

# IL PATRIOTA

SI STAMPA PER I VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

## UN NUOVO GIORNALE

È un segno di fratellanza. I patrioti della città, quelli che lottano nei mille modi che l'azione clandestina consente, offrono questo foglio ai patrioti della montagna, ai campioni di quella guerra partigiana di cui l'esempio, l'ideale significato, la forza positiva sono titolo d'onore e garanzia d'avvenire per l'Italia, una ragione di particolare fierezza per il nostro Piemonte, un monito per tutti.

Altri giornali raccontano ai volontari della libertà le imprese che l'un fratello disgiunto dall'altro compie nelle diverse zone

operative, diffondono notiziari minuti e preziosi della nobile ed eroica lotta di liberazione.

Non sarà dunque questo il nostro compito precipuo.

Stampiamo il nostro giornale alla vigilia di un altro inverno di resistenza: pensiamo ai compagni che hanno bisogno anche di quel conforto che danno le letture in quella stagione in cui è più duro l'esilio dalle case famigliari, e con questo particolare intento abbiamo ideato e tentiamo, in condizioni sempre più difficili, una nuova "voce d'intesa" fra tutti i combattenti.

## LA FORZA MORALE

«Data l'inclemenza della stagione che non consente operazioni di grande respiro, il generale Alexander, dopo aver ringraziato i patrioti per l'opera svolta durante l'estate, li consiglia a limitarsi per ora ad opere di sabotaggio e al controllo dei movimenti del tedesco».

Questo, non testualmente, il messaggio di Alexander, che ha contristato gli animi dei più fiduciosi, avvilito un sentimento di speranza non del tutto infondato e messo lì per lì un pò di gelo nel caldo delle fantasie entusiaste. Che c'è di male a dirlo? Non siamo strateghi, non siamo politici: siamo tutti soldati che non conosciamo i piani dei generali e le necessarie varianti, ma solo gli ordini quotidiani dei nostri immediati superiori.

C'eravamo illusi un poco (ma anche gli alleati, anche i nemici a quanto pare). Radio Londra con i suoi commenti, Churchill col suo discorso han fatto capire chiaramente che bisogna attendere ancora. Ma un soldato è abituato alla pazienza: coraggio dunque, e avanti!

Dopo un primo momento, forse per l'apunto il disinganno dà un che di acre alla volontà che si ricostituisce; un che di acre, una puntura che, tutto sommato, fa del bene.

Sappiamo che cosa significhi questo rinvio dello scatto finale.

Significa: i tedeschi tornano a sistemarsi con più agio nelle loro posizioni, hanno tempo di fare rastrellamenti e razzie, distruzioni «scientifiche» e deportazioni.

Significa: i fascisti tirano un respiro ancora una volta (sebbene gli ordini ai capocchia siano di mandare le loro famiglie in Germania e di cominciare a mimetizzarsi); percepiscono le incredibili prebende della loro

industria cimiteriale non socializzata; han qualche tempo ancora per le loro vendette, per incarcerare, fucilare, e impiccare, togliere di circolazione le forze preparate dell'Italia nuova, depredare quanto resta del patrimonio nazionale, e provvedere alla pacificazione degli animi, coi volgari ingannevoli tentativi di accostare avversari di tutti i partiti.

Significa: per i cittadini non sapere come riscaldarsi, vedere sparire zucchero e latte e qualcos'altro, ammirare i panettoni che adoreranno le mense natalizie dei «camerati» tedeschi, assistere attoniti all'ascesa di tutti i prezzi, vedersi svaligiare letteralmente le case da bande di mascalzoni armati con la complicità delle autorità cointeressate o inerti, perdere la testa nell'eseguire le regole dell'oscuramento e all'intendere i segnali di allarme.

Significa: freddo, fame, stracci e nuovi pericoli per i ribelli in montagna; significa la caccia all'uomo per i patrioti in città, per il tipografo che stampa e per noi che scriviamo. E allora?

Coraggio e avanti egualmente!

Queste cose le sapevamo anche prima. La forza non si misura a brevi scadenze. La rendizione non si paga a prezzi così tollerabili: un anno di dolore per venti di ignominia. Nell'amarezza ci si educa, nella costanza si provano le coscienze.

La forza materiale non è ancora per noi, com'è evidente. Per noi è la forza morale. E questa deve crescere e rinvigorirsi ogni giorno più.

Avremo più vittime da vendicare, un bene più a lungo perduto da amare più saldamente, una speranza più trattenuta da lanciare nell'avvenire con impeto più gagliardo.

Non è una guerra come le altre questa che s'è iniziata per noi l'otto settembre 1943. È una guerra in cui sono impegnate le anime nostre, non soltanto i nostri corpi. È una guerra in cui accanto, nel combattimento, nelle sofferenze, abbiamo la moglie e la sorellina, i genitori vecchi e i figli giovani.

È una guerra in cui ci eleggiamo i nostri fratelli, non già nel sangue che spesso inganna, ma nello spirito che non inganna mai.

È una guerra che combattiamo nelle idee, nei sentimenti, negli atti, nel vivere civile più che negli scontri militari; la guerra dei «ribelli» ad ogni oppressione di ogni sorta, dei «partigiani» del partito della libertà, dei «patrioti» di una patria i cui confini sono segnati dall'Umanità e dalla Tolleranza.

Ercolo, l'eroe e semidio della mitologia greca, fra le sue dodici fatiche compì anche questa: deviò un fiume perchè scorresse nelle sudicie stalle del re Augia e le nettasse.

Anche l'Italia fascista è una sudicia stalla, anche noi dobbiamo compiere questa immane fatica di spazzarla. Per l'Italia ancora da liberare c'è il nostro Po a disposizione: non è vero, ragazzi?

Su dunque, con tutte le forze, a deviare il fiume. Con tutte le forze, sprezzanti dei rischi, incuranti di chi diffida, o vacilla, e di chi non ci aiuta.

Tanto tocca a noi morire, per vivere meglio dopo, anche noi.

Con tutte le forze, e con una sola che tutte le raduna e compendia e vivifica: come si è detto, la forza morale.

## DUCCIO

«Duccio», l'intrepido comandante delle formazioni «Giustizia e Libertà», era l'avv. Tancredi Galimberti: un eroe e un martire, prezzo doloroso del nostro riscatto. La sua morte è un nuovo episodio della nefandezza fascista.

Fu catturato a Torino il 28 nov. per mezzo di una spia. Il sabato 2 dicembre, tre individui si presentano alle carceri Giudiziarie per trasferire il prigioniero a Cuneo: di questi uno era un agente dell'Ufficio politico della Questura, munito di un ordine del Dott. Protani (il Questore attuale, su cui dunque ricade una gravissima responsabilità), gli altri appartenevano probabilmente alla Brigata Nera di Cuneo.

Torturato in modo spaventoso, rotto idon tutto il corpo, fu fatto scendere da un autocarro a Centallo e ivi abbattuto con un colpo di rivoltella alla gola; sul verbale fu

scritta la solita formula infame di menzogna: «ucciso mentre tentava di fuggire». Un carrettiere, la mattina della domenica, rinvenne la salma abbandonata sulla strada.

O nostri morti, chi vi potrà dare un giorno un più umano addio? E che cosa grida nel fondo del nostro animo dinnanzi a questo nuovo delitto? La voce della giustizia, che non può tollerare invendicata ogni offesa che le sia fatta.

Ma a che varrebbe la morte di un eroe se non ne ricavassimo altro che il compenso pur doveroso della vendetta?

Essa c'insegna altre cose. La morte di Duccio, essa particolarmente c'insegna quel che significhi essere combattenti di questa guerra partigiana di redenzione: significa essere il cittadino che trova un tempo le sue ragioni nelle armi e si fa buon soldato per diventare un miglior cittadino un giorno.

Duccio è morto per dare questo esempio, a noi che sappiamo e a quelli che non bene intendono il senso di questa lotta, a quelli che nel solo impulso dei sentimenti han potuto ritrovare la via del dovere morale, e anche a quelli che non hanno impulsi, non hanno sentimenti, e non possono trovarla: sì, diciamolo a costo di deturpare una santa memoria con questa vile cronaca, anche a quelli inauditi indifferenti che in questi giorni di angosce han giocato la differenza di due milioni a un tavolino, o che al ristorante della Juventus hanno, in numero di dieci, voluto consumare un pasto per 50.000 lire.

La morte di un glorioso si fa imperituro ricordo e travolge anche queste viltà.

La nostra lotta mortale contro di esse è impegnata da un pezzo: siamo risoluti a vincerla, anche a quel prezzo che a Duccio costò.

## La libera Germania.

«Esiste ormai una sola strada che possa togliere la Germania dalla sua posizione disperata, separazione da Hitler!». Così si esprimeva il Maresciallo Paulus, Comandante in capo della 6<sup>a</sup> Armata tedesca a Stalingrado, il 28 Ottobre, attraverso radio Mosca.

È una infame bugia il sostenere, contornò Paulus, che i soldati tedeschi, prigionieri dei Russi, furono trattati inumanamente. La verità è invece ch'essi furono trattati con umanità e giustizia malgrado i crimini perpetrati dalle S. S. in Oriente. Nella persuasione di compiere un dovere verso il proprio popolo si sono uniti centinaia di migliaia di prigionieri di guerra tedeschi (fra questi migliaia di ufficiali e più di 30 generali) al movimento chiamato «Libera Germania». Himmler, che vuole provocare la distruzione definitiva della Germania, che obbliga i bambini, i vecchi e le donne ad arruolarsi per

# CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

## COMANDO DELLE FORMAZIONI AUTONOME

Ordine del giorno 6 Dicembre 1944.

### VOLONTARI DELLE FORMAZIONI AUTONOME!

Un doloroso lutto grava sugli animi nostri. TANCREDI GALIMBERTI, il Comandante generale delle Formazioni di Giustizia e Libertà, il «DUCCIO» eroico, ammiratamente conosciuto anche da voi, catturato e torturato con disumana vigliacca ferocia, è stato infine assassinato dai nostri mortali nemici.

Un grido di esecrazione esce dai nostri petti per l'oltraggio che le belve della polizia e della ciurma fascista han recato al corpo di quel valoroso e per il più vergognoso insulto col quale i giornali di un regime al bando della civiltà han tentato di abbassare uno dei più nobili spiriti animatori della nostra lotta.

L'avvocato GALIMBERTI s'era guadagnata la stima e la fiducia dei suoi volontari e dei volontari di ogni altra formazione per aver saputo essere a un tempo gregario e capo, per avere, col Suo personale esempio, incurorato combattenti irregolari alla più devota disciplina, alla più generosa intraprendenza.

Uomo politico e soldato, racchiudeva in sé un talento capace di offrire nella duplice azione le più solide e fruttuose prove. Ma Egli era soldato come vorremmo esserlo ognuno di noi: non solo per la prontezza della dedizione e l'entusiasmo del sacrificio, ma anche per la coscienza temprata e la mente illuminata da un ideale pensiero che a tutte le dedizioni, a tutti i sacrifici dà il senso e l'effetto supremo.

Egli sapeva essere combattente nella vita civile e uomo civile nel combattimento.

Sia a voi consentito, volontari delle formazioni autonome, soddisfare nella giusta vendetta l'esigenza dell'umanità turbata da questo nuovo delitto; sia a voi consentito trarre da questa dolorosa, non riparabile perdita, ragione del più ostinato rigore nel reprimere ogni insana violenza, nell'esaltare la giustizia, nell'amare e volere la libertà, per cui si offre in così alto olocausto la vita.

IL COMANDANTE DELLE FORMAZIONI AUTONOME

N I T O

forza nel suo «Volksturm» (truppe d'assalto popolare) non ha nessun diritto di parlare di onore. Questo comitato nazionale «Libera Germania» che venne fondato dai tedeschi, prigionieri in Russia, cinque mesi dopo Stalingrado, fu sul principio ignorato e passato sotto silenzio dai gerarchi nazisti; da poco tempo invece viene violentemente combattuto dalla stampa e dalla radio nazista. Dopo le grandi disfatte che i tedeschi dovettero subire questa estate in Russia, 17 generali tedeschi, prigionieri in Russia, emanarono il 28 luglio un proclama nel quale Hitler e tutto il partito venivano violentemente attaccati.

(Dal foglietto Luftpost-posta aerea del Sud del 31 ottobre 1944. - Notiziario per la zona mediterranea Austria e Germania).

## Uno dei mille delitti

RUA Gianni di anni 24 fucilato sulla piazza di Pianezza nella mattina del 27 novembre 1944.

Arrestato mentre si trovava a letto sfi-

nito da due mesi di malattia, interrogato vanamente per un'ora, venne condotto sulla piazza da militi del 1° Artiglieria pesante comandati dal Cap. Bruni.

Il sacerdote chiede dieci minuti di tempo per la confessione; gliene si concedono cinque.

Il RUA invoca la fucilazione nel petto perchè egli non è un traditore, ma un combattente; glielo si nega. Il Capitano Bruni ordina al RUA di volgersi verso il muro e di leggervi il cartello che vi è appeso. Vi sono scritte queste parole: «Tenente Pantano Antonio, sei vendicato, ecco qui il tuo assassino»; il RUA si volge per un attimo verso il muro, poi di scatto si rivolta verso i suoi assassini; la scarica parte ed egli cade da eroe.

La popolazione prende cura del morto, lo pone nella bara, lo copre. Un'ora più tardi ripassano i repubblicani, gettano il cadavere a terra e gridano: «Guai a chi lo tocca prima di sera; se qualcuno osa, faremo rappresaglia sulla popolazione».

Il RUA aveva ucciso il Pantano in combattimento. Un altro degli innumerevoli delitti fascisti: un'altra vendetta che la Giustizia devo compiere.

# LE BELVE IMPAZZITE

## LA LEGGE DEL FRATRICIDIO

Abbiamo creduto un tempo che i tedeschi, pur nella durezza della loro fanatica disciplina, avessero del soldato quel sentimento di severa dignità che distingue chi uccide per dovere da un volgare assassino, chi per necessità depreda da un ladro di professione; abbiamo creduto che la consuetudine della strage non frenasse del tutto gli impulsi pietosi, la fatale esigenza della repressione non cancellasse sino in fondo i residui di umanità. La nostra coscienza, l'educazione morale, la tradizione religiosa di bontà della nostra gente arretrano dinanzi al fratricidio.

Ma ci siamo ingannati nello sperare che al di là di ogni sanguigno vallo di divisione ci fosse una perenne indiscussa possibilità di intesa fra i cuori dei combattenti, un denominatore comune di civiltà; il tedesco in guerra è davvero un goto, il tedesco è davvero un barbaro; l'offesa è la sua ragione, suo diritto il non aver pietà.

Quando incontriamo per via qualcuno di questi soldati e nel viso stanco, spesso vecchio, sotto l'impassibile aspetto militare, cerchiamo d'indovinare quale nostalgia di cose meno turpi, meno crudeli, quale desiderio di sentirsi ancora figlio e padre, fratello e amico e anche semplicemente uomo si alimenti nel fondo sconvolto, o torpido del loro animo, quando noi tentiamo di pensare «ecco, i figli di costoro un giorno si daranno la mano coi nostri figli e insieme collaboreranno alla realtà di un mondo fraterno di liberi lavoratori che si chiamerà Europa e più tardi forse Universo», subito siamo costretti a riscuoterci da questa nuova illusione, parto della nostra stessa gentilezza di sangue, dell'ingenua commozione dei nostri affetti, giacché quel soldato che andiamo osservando torna dall'aver compiuto un saccheggio, è stanco per aver ucciso tanti uomini alla nuca, per aver ingrossato l'incendio di un villaggio, per aver posseduto brutalmente una donna terrorizzata, per aver ascoltato le grida di un bambino che ha dovuto pugnalarlo perché gli dava noia.

Dovremo dunque disperare di una riscossa umana nella coscienza abbruttita della Germania? Parrebbe di sì, anche se una voce nel profondo ci ammonisce, incrollabilmente fiduciosa, a non dubitare.

Che cosa dunque avviene oggi nel cuore di questi tedeschi?

Una dottrina d'inaudito orgoglio e di ferina ossessione li ha come disennati; l'incubo degli orrori compiuti, delle pene sofferte, della fine irrimediabile, il terrore del dannato dinanzi al giudizio, che è già stato pronunciato, eccitano l'ultima volta i moti di quelle belve infuriate dal fumo, dal fuoco, dal sangue, prima che i colpi dei cacciatori o la loro stessa stanchezza non li abbatta a terra senza più contrazioni.

Il coraggio dei tedeschi è più che mai quel che fu definito da uno scrittore francese «un momento di ubriachezza». Quella che essi conducono nelle regioni duramente possedute non è guerra: è massacro.

Le nostre possono sembrare voci incontrollate di propaganda: sono l'eco della crudele verità.

## A GIAVENO

A Giaveno, in questi giorni, i tedeschi, sostenuti dai fascisti, han compiuto azioni di selvaggia ferocia. Gli abitanti della frazione Provonda sono stati assaliti ed uccisi quasi in massa. Chiunque si nascondesse, innocente, è stato ammazzato. È pugnalato un bimbo di nove anni perché all'arrivo dei repressori, grida alla madre: «sono qui, sono qui».

Cadono assassinati tre uomini sui settanta anni. Un ragazzo è ferito con un tridente: vede morire il padre e la madre e poi vien finito. Nove soldati si buttano per desiderio bestiale su una donna. Diciotto donne sono violentate o seviziate: ad una è strappato un seno, a un'altra è lacerata a morsi una guancia. Una madre è costretta a buttarsi giù dalle roccie col bimbo in braccio. A una casa è dato fuoco dopo che vi è stato rinchiuso un fanciullo. Un ufficiale tedesco, sulla piazza di Giaveno, uccide di sua mano 18 partigiani. Le vittime civili sono finora 200. Un soldato repubblicano della «Littoria», quasi repugnando, confessa che l'ordine del comando tedesco è di «distruggere, bruciare, depredare, uccidere *ad arbitrio*» dal crinale dei monti fino a Giaveno. Una chiesa è adoperata come prigione per gli ostaggi; e i tedeschi compiono atti di dispregio mentre un pietoso sacerdote vi celebra una messa.

Le case, i negozi, sono letteralmente saccheggiate. Un carro armato è lanciato a sfondare un'oreficeria, che è subito svuotata. Un soldato tedesco è visto girare con la giubba a vento piena di biglietti da mille. A tutte le persone fermate è tolto il portafoglio.

## I MASSACRI DI CORIO

Sulla strada Còassolo-Corio (17 novembre) un distaccamento partigiano rimane accerchiato in una casa. Il comandante tedesco dichiara di considerare i partigiani prigionieri di guerra, e quelli escono ad uno ad uno disarmati, con le mani in alto: tutti vengono abbattuti a tradimento dal fuoco di una mitragliatrice nascosta, tranne due che, facendo un salto sovrumano, riescono a fuggire. *Tre partigiani feriti sono cosparsi di benzina ed arsi vivi.* Trenta case di Corio Canavese sono incendiate, fra cui la sede della Maternità. Una gran parte della popolazione è depredata dei suoi averi. Il numero dei morti ammonta a 45.

Nel Monferrato, a Marmorito, un cane poliziotto, nutrito a queste bisogna con grosse porzioni di ventresca e salame, è lanciato

a sbranare un giovane rifugiato in un pagliaio. I rastrellamenti in ogni parte del Piemonte partigiano sono ancora in corso; gli episodi narrati non sono perciò che alcuni pochi dei tantissimi che potremo raccogliere.

## LA NOSTRA VENDETTA

Chi può frenare tanta empietà? Nessuno; neppure, se davvero lo volessero, quei capi tedeschi o fascisti che fanno spargere ad arte la favola delle loro buone intenzioni, di remissioni, d'accordi, di tutela della legalità. Non ci può essere alcuna intesa fra il criminale e la sua vittima.

Ma chi può dire quali saranno domani le reazioni dell'umanità ingiuriata e calpesta, della vendetta repressa e inferocita?

Troppo sangue d'innocenti è stato sparso e non sappiamo quale grande purificazione occorrerà a lavarlo. Ma d'una cosa siamo certi: che un giorno uno di noi, giunto in Germania col proposito di soffocare nella violenza una memoria di dolore e di orrore, se vedrà una donna implorante allontanerà da lei la sua ira, se vedrà un fanciullo in lacrime non lo pesterà sul viso col calcagno, non gli sparerà addosso a bruciapelo se quello urlerà; se vedrà un innocente in grembo alla madre, non giocherà alla sua morte colla mitraglia, se incontrerà un vecchio impazzito di spavento non godrà di farne un'orribile torcia vivente; e se vedrà una casa di contadino o di operaio, dove la miseria e il lutto si siano rifugiati nell'unico conforto del pianto, si ricorderà della sua e, in nome di qualcosa che dentro gli palpita ancora, la risparrmierà.

## I BAGGIANI

### E LE BAGGIANE

In novembre è rientrato, dopo il periodo di addestramento in Germania, il Battaglione Bergamo del 4° Reggimento Alpini. Il Battaglione ha preso stanza a Pavone in Piemonte. Il 3 dicembre doveva avere luogo una cerimonia per la consegna delle drappelle e da Bergamo erano giunte alcune donne fasciste per fungere da madrine. Tutto era preparato, affinché la cerimonia fosse degna dei fasti del nuovo esercito repubblicano.

Disgraziatamente per la repubblica, al mattino del giorno fissato per la bella cerimonia, la quasi totalità dei soldati, con armi e bagagli, aveva preso il largo per la campagna.

La cerimonia dovette essere annullata e le «baggiane», (così son chiamate le donne nel linguaggio bergamasco) hanno dovuto tornare alla città di Colleoni con le loro drappelle inutilizzate.

# TENETELI D'OCCHIO

*Ecco un primo elenco dei criminali che non debbono sfuggire alla giustizia popolare. Sono capi, responsabili od irresponsabili, delle varie polizie che infestano Torino: delatori e torturatori, agenti speciali per tutte le sevizie. Sono fra i maggiori colpevoli: quelli per cui quasi tutte le vittime son cadute: e l'ultima non sarà, purtroppo, l'eroico avvocato Galimberti. Sono la macchia nera, obbrobriosa, di cui, a titolo di maggiore infamia, s'è detto che persino l'occupatore tedesco si sia scandalizzato (giovandosene naturalmente). Non sarà facile lavarla: bisognerà lavarla tuttavia. La vita di domani non potrà tollerare che una turpe insidia continui a celarsi pericolosamente per tutti. Ci vergognamo che l'Italia abbia potuto produrre questa fauna mostruosa per cui fu trovato l'immondo nome di «OVRA»; ma di quante vergogne, da vent'anni in qua, non abbiamo dovuto arrossire!*

*È l'Italia che muore: aiutiamola a morire.*

*Questi nostri elenchi non sono ordinati e non possono essere, come è facile intendere, dettagliati e rigorosi: per altro utilmente indicativi.*

*Invitiamo tutti a completarli e perfezionarli.*

**GUNZI Giuseppe** fu Gennaro e di Judato Carolina n. a Napoli il 22-V-1914; abit. a Torino, v. Po, 3 (ma non si muove dalla questura). V. Comm. P. S., squadra polit.

**MASELLI Beniamino** fu Giuseppe e di Veglio Elisabetta, n. a Esperia il 2-IV-1892, abit. corso Vitt. Eman. n. 186, Comm. Capo P. S., dirigente squadra politica.

**DE JULIANIS Filippo** di Attilio e di Della Rina Teresa, n. a S. Pietro Infine (Napoli) il 21-XII-1903; abit. via Nic. Fabrizi, 9 Comm. agg. Squadra mobile - Ha compiuto varie operazioni con sequestro somme ingenti a danno dei patrioti - Suo collab. il noto ten. MASCARINO.

**FERRARIS Giuseppe** di Gaetano e di Rongo Carolina, nato a Minervino Murge il 2-V-1905; ab. via C. Alberto, 10 - Maresciallo P. S. add. squadra politica, già com. sq. federale. *Agente torturatore.*

**DE AMICIS Domenico** di Vincenzo e di Ranieri Maria, n. a Borgocolonato il 20-III-'917; abit. corso Vinzaglio 10. Agente squadra politica, già della squadra federale. *E' il « noto DE AMICIS » torturatore.*

**MANFREDINI Pietro Giuseppe** di Francesco e di Bozzoni Adele, nato a Guastalla il 5-VII-1893; ab. Strada Ponte Verde, 8. Squadrista - Fondatore P.F.R.; agente della Gestapo.

**MINETTI Giovanni** detto il « Mulatto », di Giuseppe e di Lisa Ogbai, n. ad Asmara il 12-X-1905; ab. via A. Peyron, 46 - Impiegato municipale; emerito agente provocatore (alla Gestapo).

**DRESCHER Erna Luise** di Federico e di Schneider Giovanna, nata a Stettino il 20-XI-1916; ab. v. Biamonti, 5. Artista teatrale - *Spia.*

**FASOGLIO Maria** fu Giuseppe; ab. v. Sabaudia, 25 bis. Trattoria del Mago - Cavoretto - *Spia tedesca.*

**BATTAILLI Ab. v. Rossini.** 4 Maresciallo rep., autore di più di 30 esecuzioni - *Propagandista d'eccezione.*

**RAVINA Ida** - Cassiera Albergo Maestoso - *Spia tedesca.*

**VARETTO Silvio** fu Felice e fu Peirano Albina, n. a Torino il 3-XII-1905; ab. v. Amadeo Peyron, 44 - Stenografo; ex giorn. della Gazz. del Pop. (Gestapo Italiana).

**VARETTO Giovanni.** Del « Gruppo D. Pini »; *adetto alla « stanza torture ».*

**JACOMONE Vittorio** di Giacomo e di Vestri Amalia, n. a Monte S. Savino (Arezzo) il 4-IX-1899; ab. v. Ettore de Sonnaz, 13 (marito della portinaia); operaio manif. tabacchi - *Spia tedesca.*

**GRASSO Pietro Luigi** fu Carlo e di Nebia Emilia, n. a Lomello (Pavia) il 17-X-1903; ab. v. Vagnone, 2 - Rappresentante - *Emerito ed inveterato agente provocatore (Cestapo).*

## LEGALITÀ

Dalla più recente circolare del C. L. N. riguardante i Comitati di Liberazione comunali, le Giunte popolari comunali e i rapporti fra i C. L. N. e le formazioni dei « Volontari della libertà » — circolare la cui importanza ci ripromettiamo, altra volta o in altra sede, di mettere nel giusto rilievo — stralciamo alcuni paragrafi relativi alla terza parte, e cioè ai rapporti fra i comitati e le formazioni partigiane.

5. - I Comandi militari del C. V. L. e le formazioni dipendenti devono, salvo in caso di assoluta gravità ed urgenza, astenersi rigorosamente dal procedere direttamente a tassazioni e requisizioni e, in genere, a ogni atto diretto contro il patrimonio degli enti, ditte e privati.

6. - I Comandi militari devono assolutamente impedire comunque rigorosamente e pubblicamente reprimere gli atti di minaccia e di violenza contro le persone ed i beni pubblici e privati che siano arbitrariamente e ingiustificatamente perpetrati ad opera dei singoli partigiani o gruppi, considerando il grave discredito che tali azioni inconsulte e delittuose determinano a danno della lotta di liberazione, dei comitati, dei partiti e delle stesse formazioni partigiane, che devono essere scuole o elemento di maturante coscienza civile e politica, che devono ispirare ovunque fiducia e simpatia e non rancori e ostilità che vanno a vantaggio della propaganda nemica.

Opportunissimo giunge quindi questo chiarimento del C. L. N. di Torino e il richiamo dei volontari e dei loro capi a una disciplinata, coscienziosa osservanza della legalità.

Non ci nascondiamo che è stata, che è tuttora giusta preoccupazione dei cittadini di conoscere a quali ingiunzioni, a quali inviti (non arbitrari, non contraddittori, non intolleranti) di prestazione essi debbano e possano volenterosamente corrispondere. Definire i limiti dei diversi interventi nelle richieste è stato un atto di assennata autorità e di civismo da parte del C. L. N. piemontese.

È pur vero che non tutti sanno comprendere le infinite dure imprescindibili esigenze dell'aspra vita giornaliera e della lotta partigiana: che molti e troppi fingono d'ignorare i sacrifici generosissimi dei nostri volontari.

Ma è anche vero che nelle file di questo glorioso piccolo esercito — che è salvaguardia materiale e dev'essere soprattutto custodia e garanzia morale della Nazione — si annida qualche elemento irresponsabile, violento e di bassi istinti. Vorranno tollerare i nostri combattenti questa macchia al loro onore? questa offesa alla dignità e al giusto orgoglio dei loro corpi e della loro missione? Vigilino adunque con solerzia sui compagni moralmente infidi o civilmente ineducati e ne impediscano ogni errore, tolgano a se stessi ogni ingrata causa di discredito.

La circolare del C. L. N. suona monito agl'indegni, esprime sollecitudine dell'ordine, del prestigio militare, della tutela legale di ogni singolo.

## Nella repubblica dei bassifondi.

Un nucleo di garibaldini ha messo le mani addosso ad una « staffetta » alleggerendola di un voluminoso corriere. Tra le cartaccie si sono trovati alcuni documenti che presentano un certo interesse per il pubblico. Si tratta in primo luogo di una relazione del vice Prefetto di Aosta Alderesi, che Zerbino trasmette al principe Borghese, comandante della M. A. S.

Leggiamo nella suddetta relazione: « Da un manifesto ho appreso la partenza da Ivrea della flottiglia Mas... La notizia è stata appresa con un senso di sollievo dalla popolazione.

« Un ufficiale, aiutante maggiore del comando battaglione « Sagittario », mi dichiarò che la loro partenza avrebbe prodotto vivo rimpianto tra la popolazione (...) e non aveva torto; difatti molte persone sono venute nel mio ufficio a piangere per le angherie, le violenze e le asportazioni di suppellettili commesse dai militari della Mas.

« Gli episodi di violenza, saccheggi e distruzioni sono inauditi ed innumerevoli.

« Al posto di blocco di porta Torino, malgrado avessi dato la qualifica di vice Prefetto, ho dovuto subire una perquisizione sulla pubblica via.

« In molti comuni, sotto il pretesto di rastrellamento di ribelli, sono stati spogliati dei loro averi pacifici, onesti e laboriosi cittadini e fra questi molti sfollati e sinistrati da altre provincie.

« Ad Ivrea, sul ponte Borghetto, quattro persone, pacifici lavoratori, sono caduti vittime durante una violenta sparatoria e per giustificare la loro inconsulta azione, li hanno fatti figurare come ribelli, quando invece nei decreti di trasporto di salma il comando ha apposto il proprio visto, riconoscendo che non trattavasi di ribelli.

« Non hanno avuto cura persino dei proprii morti, perchè sono partiti senza minimamente curarsi di redigere gli atti di morte per molti loro militari, malgrado le mie vive insistenze e raccomandazioni fatte al loro cappellano militare.

« All'atto di partenza hanno lasciato nelle prigioni numerose persone fermate senza curarsi di redigere regolare verbale, di modo che si ignorano i motivi di questi numerosi fermi... ».

Zerbino non si scompone e scrive a Borghese: « Ti trasmetto copia di relazione inviatami dal Capo della Provincia di Aosta, per gli opportuni provvedimenti che riterrai il caso di adottare ».

Li immaginiamo quei provvedimenti!

APPENDICE DEL **PATRIOTA****LA MUSA  
DEL PATRIOTA***Sonate sonate, campane di Natale!*

Nel buio che vi acceca, nel profondo silenzio che vi fascia, verso il cielo, sopra la terra immobile, suonate, campane di Natale, via, suonate, voci del tempo! Inabissato è il mondo in un vuoto di tenebra e di gelo.

*Sonate sonate, campane di Natale!*

Sonate a chi v'intende dai tuguri squallidi e l'occhio desolato bagna d'arido pianto. Ai vinti, ai solitari, ai perduti suonate! Dai calvari c'è chi vi ascolta: ombre d'uccisi ai muri, ombre d'impiccati alla campagna.

*Sonate sonate, campane di Natale!*

Sonate ai vincitori, cui già il trionfo esalta, e a chi, più umile, si piega nella preghiera; a quelli che godranno il dì venturo e a quei che non vedranno Pace e Giustizia in gloria, ma nel gonfio cuore ebbero già quel che lor si nega.

*Sonate sonate, campane di Natale!*

A chi pur non v'ascolta, ai ciechi d'ira, agli ebbri dell'umano sangue, ai rei suonate la pietà! Voi, del mistero messaggere, o campane, che un pensiero divino forse all'alta notte ispira, insegnate l'amor d'altri trofei.

*Sonate sonate, campane di Natale!*

Sonate all'anno ch'è trabocca, e annienta con sè quel che di noi fracido trema. Sonate a quel che sorge e dell'aurora del mondo eterna già si ricolora. Sonate la speranza, che ogni spenta anima avvivi alla sua fè suprema.

UN RACCONTO

**IL PICCININO**

Fui portato in prigione ch'era quasi notte. Il « silenzio » era già suonato e l'alta gelida corsia era quasi del tutto buia. Quando fui chiuso in cella con un gran rumore di serratura, ed ero da mezz'ora immobile sul mio saccone, il finestrino della porta s'aprì d'improvviso e qualcuno apparì, ma la croce di ferro che sbarrava il finestrino gli divideva la faccia in quattro parti, un occhio di qua e un occhio di là, piccoli e curiosi entrambi, e null'altro.

— Politico? — mi chiese quel tale.

— Sì.

— Hai soldi?

— M'hanno perquisito da cima a fondo.

— Pazienza. Domattina ti porto il caffè.

Si voltò a spiare se arrivasse un « superiore ». Si toccò il berrettino di lana che aveva in testa, e vide ch'era quasi calvo.

— Allora stai tranquillo. Qui si sta bene.

— Come si può star bene?

Mi rassicurò con una vocetta acuta che lo scoperse veneto: bre-sciano, o giù di lì.

— No no, si sta bene.

Mi sentivo confortato da quella cordiale bugia. Volevo attaccar discorso, saper qualcosa del carcere, dell'indomani, fare qualche confidenza, sgravarmi l'animo ch'era oppresso.

— Ci son bestie?

— Compagnia ce n'è sempre.

— Anche tu sei politico?

Si toccò e fregò il berrettino. — Siamo tutti politici — disse, e alzò le spalle. Capii che era una risposta buttata lì. — Buona notte — mi disse ancora e chiuse di colpo il finestrino.

L'indomani non lo vidi. Mi portarono al « passeggio »: quasi un'ora all'aperto in uno spicchio di cortile fra due muri. Ero solo. Altri muri vedevo, fra le sbarre di un cancello, e su di me il cielo velato e caldo di settembre.

La sera venne a trovarmi. Dal finestrino m'accorsi ch'egli era un giovane piccolo di statura, col viso infantile, il corpo ingoffito dal largo abito a strisce di galeotto.

— Se vuoi mandar fuori qualche biglietto, dillo a me. Non parlarne con altri, se no ti va male. Già che non hai denari! Bene, vedremo questa faccenda. Non hai niente da vendere?

— Mio caro, ma io non so a chi scrivere: non ho nessuno qui a Roma.

— Anch'io non ho nessuno che mi risponde, ma scrivo lo stesso ....

Allora, se hai bisogno d'altro, chiedi di me. Di il Piccinino.

Tornò a scomparire per due giorni: ma sentivo che lo chiamavano di qua e di là, urlando o bisbigliando, guardie e detenuti e lui correva, maledicendo o ridendo, con un suo ritornello bislacco: *Chi mi vuole e chi no, potente e fricandò.*

Doveva essere un uomo indispensabile il Piccinino. Bastava chiedere qualcosa e questo qualcosa, a un certo momento, vi volava dentro in cella e non c'era tempo di vedere chi lo lanciasse. Ma era sempre lui. Chi gli dava soldi o altri compensi, e chi niente, perchè non aveva niente. Io ero di questi. Ma lui era gentile egualmente: sembrava quasi più gentile. Una sera finalmente mi chiese del vino, e io che ne avevo acquistato alla « spesa » del carcere, fui contento di offrirgliene. Era acqua tinta, ma a lui

giaceva. E non so come, aveva l'aria d'essere un pò ubriaco di quella roba.

Doveva avere simpatia per me, perchè, Dio sa quel che avesse combinato, riuscì a entrare nella mia cella e a fermarsi alcuni minuti.

— Scappare nix — disse — ma uscire si esce sempre. O vivo o morto... Voleva farmi coraggio. E mi raccontò certe cose che non capii bene, ma che volevano dimostrarmi ch'egli era dalla mia parte, che la pensava in politica come me.

— Sei antifascista?

— Euh là là! — si mise a ridere, come se gli avessi fatto una domanda inutile.

— Sei di qualche partito?

— Annonario — mi rispose serio. Annonario è un delitto politico, è chiaro. Fin lì lo capivo, ma il suo racconto, che mi fece una volta, era uno sforzo evidente d'interpretazione. Il Piccinino aveva una ragazza, gli piaceva farle regali ma non aveva denari. Allora si associò a un tale che andava la notte a rubare nelle cantine meglio fornite. Sceglievano con cura le case degli accaparratori d'olio, di caffè, di salumi, ecc., di quelli insomma che non avrebbero fiutato. Un furto ai presunti «annonari» diventava senz'altro «annonario» per assimilazione.

Li avevano beccati una volta, avevano sparato dietro al compagno, ch'era stato preso. Lui se l'era squagliata: portando alla sua ragazza ogni ben di Dio. Lei aveva accettato tutto, come sempre, ma poi gli aveva detto chiaro e tondo che andasse a consegnarsi. — E la prigione? — aveva obiettato lui. — Non ne so niente: capirai, non posso star lì con la paura. Vaccì e pazienza.

E lui c'era andato, senza dir più niente. E anche adesso non diceva niente. Mi fece vedere una piccola foto di lei: grassa, con una chioma inverosimile, e seminuda.

— Va bene — gli dissi — Adesso sei fottuto. Ma poi quando esci, torni a fare il mascalzone?

— Ah no — mi disse allungando la mano a stringere la mia. — Adesso le cose le ho capite. Vedrai il Piccinino, parola!

Gli piaceva l'amicizia dei «politici». Aveva fatto di tutto per abbandonare i detenuti «comuni» e servir da «scopino», nel «braccio politico». Se qualcuno non gli piaceva, andava dall'uno o dall'altro a insinuare che quello fosse un «comune».

Un bel giorno lo scopersero che consegnava a uno di noi un bigliettino e lo rimandarono fra i comuni. Lo vidi una volta al «passeggio», dei suoi nuovi compagni: stava ancora in disparte, mortificato.

Poi, ecco quando lo rividi per l'ultima volta.

Era il 9 ottobre dell'anno scorso. I tedeschi all'alba avevano dato la caccia ai carabinieri. Chi aveva potuto era scappato. Dalle carceri dov'era di guardia, un plotone di carabinieri era fuggito quasi completo. Appena se ne furono accorti, i comuni cominciarono un tumulto d'inferno. Noi sentivamo dalle celle le loro urla e non capivamo. Poi s'udirono rumori di rotture, di scardinamenti, di colpi spaventosi, come in un saccheggio. Pareva che avessero atteso quel giorno e che si fossero data la parola: i comuni agguantarono le loro guardie e le chiusero tutte insieme impaurite in una cella. Tolle loro le chiavi, cominciarono a fare uscire tutti, in mezzo a un fracasso inverosimile. Il prete del carcere accorse, lungo e nero, a lamentare, e lungo e nero scomparve in una cella anche lui. I detenuti avevano già aperto il cancello di un loro braccio, quello della rotonda, quello di un altro braccio: in un'ora sarebbero usciti tutti. Quando li sentiamo come una valanga tornare alla nostra corsia ch'era, al confronto, silenziosa come un sepolcro.

— Liberiamo i politici! Forza, ragazzi, salviamo i politici!

Il cuore mi battè violentemente. Mi sembrava di sentire la voce del Piccinino, col suo accento veneto: «forza, ragazzi!».

Cominciarono ad aprire alcune celle. Noi eravamo dubbiosi: non volevamo uscire, non volevamo confonderci nella sommossa, temevamo le conseguenze.

— Non fate storie! supplicava il Piccinino. La cella accanto alla mia aveva la serratura rotta e non riuscivano a farla saltare. Il Piccinino senza giacca, con la visiera del berretto volta sulla nuca, rosso, sudato, tutto eccitato, ma con gli occhi sfavillanti, dava ordini ai suoi compagni.

Nello stridore generale una voce s'alzò più forte e gridò: «i tedeschi!». Qualcuno si girò spaventato. Il Piccinino corse in una cella che serviva da ripostiglio alle guardie e ne uscì trionfante con una grossa spranga di ferro.

Molte voci ripeterono spaventate «i tedeschi!»; la maggior parte dei detenuti scappò nelle celle aperte, per le scale, si appiattì contro i muri. S'era fatto all'improvviso un silenzio mortale. Due soldati tedeschi erano apparsi al cancello del braccio coi mitra spianati. Il Piccinino pareva non badarci.

Me lo ricordo: lo vedo ancora avanzarsi col fanciullesco viso ridente, la calva testa curva sulla spranga, impugnata come una lancia. Moveva all'assalto contro la cella chiusa, canticchiando «chi mi vuole e chi no».

Due colpi di mitra risuonarono con uno spaventoso rimbombo nell'alta navata delle nostre celle e parvero spegnere il poco sole che v'era penetrato.

La spranga cadde a terra con fragore e sopra di essa il Piccinino con le braccia aperte e la testa fracassata.

